

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 18 e 19 marzo 2018



APPALTI

Sole 24 Ore	19/03/18	P. 34	Indagini di mercato con avviso pubblico	Alberto Barbiero	1
-------------	----------	-------	---	------------------	---

FISCO E PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	19/03/18	P. 1-5	I professionisti nel mirino del Fisco	Cristiano Dell'Oste Bianca Lucia Mazzei Valeria Uva	2
-------------	----------	--------	---------------------------------------	---	---

INVESTIMENTI PUBBLICI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	19/03/18	P. 8	Perché il nostro stato non investe più	Marcello Minenna	6
--	----------	------	--	------------------	---

JOBS ACT

Sole 24 Ore	18/03/18	P. 13	Riforme, mancano 22 decreti attuativi	Andrea Marini, Marta Paris	7
-------------	----------	-------	---------------------------------------	-------------------------------	---

PRIVACY

Italia Oggi Sette	19/03/18	P. I	Privacy, aziende in ritardo	Roberto Miliacca	9
Italia Oggi Sette	19/03/18	P. II	Privacy, rivoluzione in arrivo ma imprese ancora in alto mare	Federico Unnia	10

POLIZZA ANTISISMA

Corriere Della Sera	19/03/18	P. 1-21	Una polizza anti terremoto? Utile allo Stato	Milena Gabanelli, Mario Sensini	15
---------------------	----------	---------	--	------------------------------------	----

RESPONSABILITÀ PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	19/03/18	P. 23	Medico libero professionista responsabilità contrattuale	Giovanni Ricci	18
-------------	----------	-------	--	----------------	----

REVISORI LEGALI

Sole 24 Ore	19/03/18	P. 20	Pmi, la revisione legale non è standardizzabile	Raffaele Marcello, Raffaele D'Alessio	19
-------------	----------	-------	---	--	----

SICUREZZA ICT

Sole 24 Ore	19/03/18	P. 10	Un codice globale a difesa del cyber spazio	Joseph S. Nye	20
-------------	----------	-------	---	---------------	----

ARCHITETTI

Corriere Della Sera	19/03/18	P. 1-21	GLI ARCHITETTI DISEGNANO IL NUOVO CODICE DEL BELLO	Isidoro Trovato	21
---------------------	----------	---------	--	-----------------	----

COMMERCIALISTI

Repubblica Affari Finanza	19/03/18	P. 31	"Non abbiamo paura di Amazon i commercialisti hanno un futuro"	Adriano Bonafede	22
---------------------------	----------	-------	--	------------------	----

BIG DATA

Repubblica Affari Finanza	19/03/18	P. 36	Lavoro, formazione, energia del futuro la vera sfida è la sicurezza dei "big data"	Andrea Frollà	24
---------------------------	----------	-------	--	---------------	----

PROTEZIONE DATI

Repubblica	19/03/18	P. 26	Chi difende i nostri dati	Juan Carlos De Martin	27
------------	----------	-------	---------------------------	--------------------------	----

Appalti Indagini di mercato con avviso pubblico

Alberto Barbiero

■ Le stazioni appaltanti devono regolamentare molti profili operativi dei processi di acquisizione di lavori, beni e servizi di valore inferiore alle soglie comunitarie.

Le linee-guida n. 4 sugli affidamenti sottosoglia, revisionate dall'Anac e definitivamente adottate con la deliberazione 206/2018 (si veda anche Il Sole 24 Ore di mercoledì) indicano in molti punti la necessità di un intervento normativo delle amministrazioni, per la definizione di regole per la gestione delle procedure e per applicare il principio di rotazione.

Il primo punto rispetto al quale l'Anac sollecita la regolamentazione da parte degli enti è la definizione delle modalità con cui si realizzano le indagini di mercato, rispetto alle quali le Linee-guida forniscono lo schema generale fondato sull'avviso pubblico.

Particolare attenzione deve poi essere dedicata alla formazione dell'elenco degli operatori economici, per il quale le stazioni appaltanti possono prevedere l'articolazione per categorie merceologiche, dovendo definire anche i criteri per individuare degli operatori economici da invitare alle procedure selettive.

Le rinnovate Linee-guida mettono sotto la lente la necessità di una precisa regolamentazione degli acquisti di importo inferiore ai mille euro, per semplificare gli obblighi di motivazione e le deroghe al principio di rotazione.

Proprio su quest'ultimo aspetto, l'Anac sollecita le stazioni appaltanti a disciplinare con un atto normativo la suddivisione in fasce di valore economico degli affidamenti, per facilitarne l'applicazione.

L'Anac evidenzia peraltro che l'applicazione dell'articolo 42 del Codice dei contratti ri-

chiede alle stazioni appaltanti anche la definizione di misure per prevenire la corruzione e per evitare il conflitto di interessi, che devono essere sottoposte a monitoraggio costante.

L'impatto in chiave organizzativa e regolamentare dell'atto di regolazione riguarda anche la gestione degli affidamenti diretti.

L'Anac chiarisce che le stazioni appaltanti possono individuare l'operatore economico con il quale procedere ad affidamento diretto di lavori, servizi o forniture mediante processi semplificati di acquisizione di informazioni, che devono esplicitare nel provvedimento di aggiudicazione: tra queste possono rientrare l'analisi di listini, la verifica di aggiudicazioni analoghe da parte di altre amministrazioni o la richiesta di preventivi (ritenuta dall'Autorità come la prassi migliore).

Per rendere omogenei questi percorsi, le amministrazioni dovrebbero stabilire differenti opzioni, tra le quali i propri operatori potrebbero scegliere quella più idonea ad acquisire informazioni utili per la selezione dell'affidatario.

L'importanza di questi elementi è rilevabile anche dall'articolo 32, comma 2 del Codice, che consente per questi affidamenti la sintesi in un unico atto, nel quale tuttavia devono essere chiaramente esplicitate le ragioni della scelta del fornitore.

Le Linee-guida dettagliano invece in modo specifico le modalità con le quali devono essere effettuate le verifiche dei requisiti per le acquisizioni di minore importo, individuandole in quelle di valore inferiore ai 20 mila euro.

Entro questa fascia l'Anac ha fissato una soglia minima di 5 mila euro, che permette alle amministrazioni di ridurre al minimo le verifiche (autocertificazione sui requisiti generali e di capacità, controllo della regolarità contributiva e delle eventuali abilitazioni richieste), prevedendo invece nel range superiore (tra i 5 mila e i 20 mila euro) alcuni controlli ulteriori (situazione procedure fallimentari, regolarità fiscale).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'agenzia delle Entrate punta a 140mila controlli tra studi e Pmi - Braccio di ferro sull'abuso del diritto

I professionisti nel mirino del Fisco

Anche il Telepass attiva l'accertamento per viaggi incoerenti con il giro d'affari

■ Aumentano le verifiche fiscali sui professionisti e le piccole imprese. Per quest'anno le Entrate puntano a raggiungere 140mila controlli, in linea con il 2017. Ma gli obiettivi sono di una crescita negli anni successivi al ritmo di 10mila in più fino al 2020.

L'Agenzia ha elaborato una serie di indicatori sia generali (tra cui i pedaggi Telepass e le indagini bancarie) che specifici per categoria (nel mirino ol-

tre alla potenza dei software di studio persino la quantità di carta consumata). Si tratta di indici che serviranno da guida per le verifiche sul campo e documentali. In declino, invece, il monitoraggio sugli studi di settore che ormai riguarda l'1% del totale di questi contribuenti. Intanto il braccio di ferro tra Fisco e tribunali sull'abuso del diritto non risparmia gli studi professionali.

Servizi ► pagina 5 e 19



Studi e imposte

LE STRATEGIE DI CONTRASTO

Gli strumenti

Dalle indagini bancarie all'uso del Telepass
Crescono le armi ammesse dai giudici

Allineamento perfetto

Solo il 14,5% non rispetta gli studi di settore
contro il 32% delle altre categorie

Più controlli del Fisco sui professionisti

Obiettivo 160mila verifiche al 2020 su studi e Pmi - Imposta media accertata a 12mila euro

Cristiano Dell'Oste
Bianca Lucia Mazzei
Valeria Uva

— Più controlli, accertamenti e indagini del Fisco sui professionisti. Le verifiche programmate sugli studi, insieme a quelle sulle piccole imprese, sono 140mila quest'anno, in linea con l'anno scorso. Ma sono destinate a crescere al ritmo di 10mila in più nel 2019 e nel 2020. Questi sono gli obiettivi che l'agenzia delle Entrate ha messo nero su bianco nell'ultimo piano degli indicatori di bilancio.

Numeri che - a tendere - alzano il livello d'attenzione, se è vero che tra il 2015 e il 2016 la Corte dei conti aveva registrato un calo del 26% degli accertamenti, fermi appunto a poco più di 100mila due anni fa e poi risaliti a 142.700 l'anno scorso.

Così, dopo il calo della maggiore imposta accertata, dai circa 10 miliardi del 2015 ai 6,8 dell'anno seguente, ora il Fisco sembra voler invertire la tendenza. Con quali strumenti, però, sarà tutto da scoprire. Di certo, le cifre ufficiali certificano il declino degli studi di settore: basti pensare che per uno studio medico la possibilità di inciampare in Gerico tra il 2013 e il 2016 è scesa da un già modesto 1,6% allo 0,8 per cento. Mentre per gli avvocati e i consulenti del lavoro il "rischio" è ancora più basso.

Molto più utilizzate, invece, sono le strategie di controllo che puntano a ricostruire gli importi non dichiarati partendo da indizi più o meno probanti: dall'agenda degli appuntamenti ai consumi di carta e materiali di cancelleria. In questo filone, tra i trend che hanno fatto più discutere c'è l'utilizzo dei viaggi autostradali registrati dal Telepass, che in alcuni casi sono stati contestati in quanto incompatibili con il giro d'affari dichiarato.

Tra gli aspetti monitorati dal Fisco anche le prestazioni gratuite svolte dai professionisti, effettuate partendo dalle «rinunce al compenso» o dai cosiddetti «nulla a pretendere» rilasciati alla clientela (si veda *Il Sole 24 Ore* del 15 marzo).

Nel raccontare le strategie dell'amministrazione finanziaria, non va sottovalutato l'impatto della crisi economica, che non ha certo risparmiato i professionisti. Detto diversamente: il calo del dichiarato non è riconducibile semplicisticamente al sommerso.

Secondo i dati dell'Associazione previdenziale degli enti privati-Adepp, l'ultimo anno in cui i redditi medi sono aumen-

tati è stato il 2009. Da lì in avanti la discesa è stata continua e nel periodo 2010-2016 ha tagliato i redditi medi dei liberi professionisti dell'11,3%, facendoli scendere da 38mila a meno di 34mila euro.

Anche per questo sarà interessante vedere l'evoluzione delle cifre medie accertate nei prossimi anni. La Corte dei conti rileva per il 2016 una media di circa 12mila euro, importo che può apparire modesto in valore assoluto, ma che va rapportato - per l'appunto - al giro d'affari dei soggetti coinvolti. Guardando ai dati dichiarati ai fini degli studi di settore per l'anno d'imposta 2015, che pure non sono perfettamente sovrapponibili con l'imponibile previdenziale monitorato dall'Adepp, si vede che quattro professionisti su dieci hanno compensi e ricavi inferiori ai 30mila euro, con una media che - includendo anche i soggetti non congrui - supera di poco i 14.500 euro all'anno.

Per quanto gli studi di settore siano sempre meno usati come strumenti di accertamento - come si è detto - i dati delle Finanze offrono comunque un altro interessante spaccato della categoria. In termini di aderenza ai risultati del *software* Gerico, i professionisti superano tutte le altre tipologie di contribuenti (commercio, servizi, estrazione e manifatture). Tra coloro che dichiarano meno di 30mila euro di ricavi, la percentuale dei soggetti non congrui e non adeguati si ferma al 19%, mentre negli altri comparti non scende mai sotto il 30 per cento. Ancora più netto lo scarto se si sale sopra i 30mila euro di compensi e ricavi: qui la quota di chi non è congruo e non si adegua scende al 10% contro percentuali (almeno) doppie registrate negli altri settori.

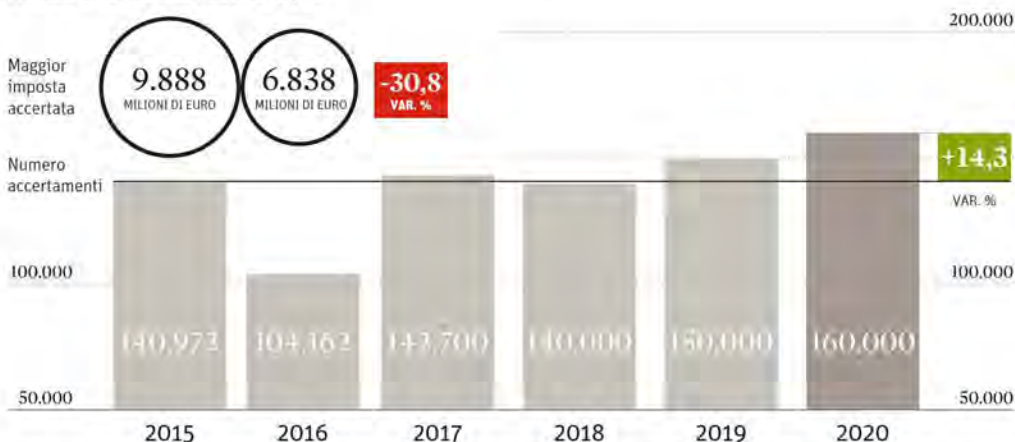
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bilancio

I CONTROLLI PASSATI E QUELLI IN ARRIVO

Accertamenti imposte dirette, Iva e Irap su professionisti e piccole imprese.

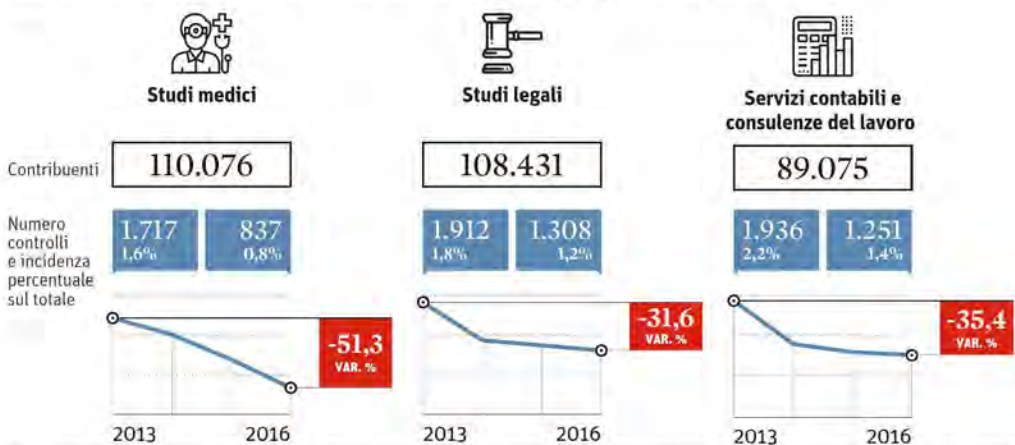
Numero e variazione % 2020/2018



Fonte: Corte dei conti, Relazione sul rendiconto generale dello Stato 2016 su dati Entrate - Piano indicatori Agenzia entrate 2018

IL MONITORAGGIO DI GERICO

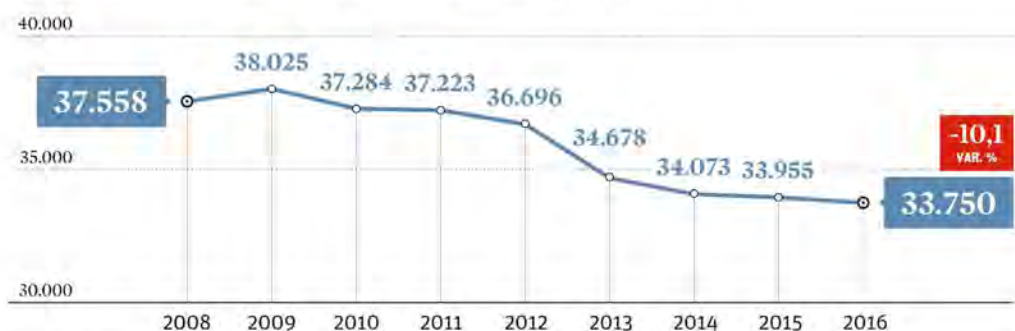
Frequenza dei controlli su alcune categorie di contribuenti in base agli studi di settore



Fonte: Corte dei conti, Relazione sul rendiconto generale dello Stato 2016 su dati Entrate

I REDDITI MEDI DEI PROFESSIONISTI

Frequenza dei controlli su alcune categorie di contribuenti in base agli studi di settore



Fonte: VII Rapporto Adepp

Gli indicatori

A CURA DI Laura Ambrosi e Antonio Iorio

Gli elementi da valutare in base alle metodologie di controllo delle Entrate



PROFESSIONISTI IN GENERE

- Confronto tra fatture attive con informazioni nell'anagrafe tributaria relativi ai redditi di lavoro autonomo percepiti
- Verifica dei "costi residuali" per individuare l'inserimento di spese non correlate all'attività esercitata o non documentate
- Fitto figurativo dei locali (qualora siano di proprietà) ove si svolge l'attività ovvero antieconomicità di canoni corrisposti a società riconducibili ai professionisti stessi
- Riscontro della retribuzione conseguibile da una attività di lavoro dipendente nello stesso settore rispetto ai redditi dichiarati
- Acquisizione dello schedario dei clienti e dei supporti magnetici rinvenuti nello studio, dei fascicoli anche informatici e delle mail (se non lette occorre autorizzazione procura)
- Agende degli appuntamenti e gli appunti
- Analisi dei prelievi poiché ove fossero modesti o assenti ci sarebbe conferma dell'esistenza di compensi sottratti all'imposizione
- Ampiezza del rischio professionale coperto con assicurazione e volume d'affari dichiarato
- Esistenza di un sito internet



COMMERCIALISTI E CONSULENTI FISCALI

- Per la tenuta della contabilità semplificata generalmente il compenso è ragguagliato al numero delle fatture attive e passive registrate con la previsione di un onorario minimo mensile
- Per la tenuta della contabilità ordinaria il compenso è ragguagliato al numero delle registrazioni contabili sul libro-giornale (distinguendo tra semplici e complesse), ovvero al volume d'affari
- I compensi relativi a prestazioni in occasione di operazioni

straordinarie (fusioni, conferimenti, aumenti di capitale, eccetera) sono solitamente determinati proporzionalmente al totale dei valori coinvolti

- Per l'assistenza e la rappresentanza tributaria, gli onorari sono determinati in funzione del tempo impiegato e del valore della pratica e il compenso relativo alla difesa tecnica dinanzi alle Commissioni tributarie è solitamente rapportato, oltre che alla complessità della causa, al risparmio d'imposta eventualmente conseguito a seguito della decisione dell'organo giudicante
- Le cause tributarie risultano negli archivi informatizzati e cartacei degli uffici dell'agenzia delle Entrate
- Confronto tra la potenza dei programmi per l'elaborazione dei bilanci e i bilanci redatti
- Quantità di carta, o altra cancelleria, occorrente per la redazione delle dichiarazioni fiscali e le dichiarazioni apparentemente elaborate



STUDI LEGALI

- Rilevazione dalla stampa locale e nazionale nonché specializzata, di informazioni, anche relative a fatti di cronaca, che possono riguardare l'attività professionale;
- Ricerche presso organi giurisdizionali delle cause patrocinata: tribunali, commissioni tributarie, giudici di pace, Tar, ispezione di registri relativi ai ruoli, esecuzioni, sentenze, eccetera
- Per i legali che seguono cause dinanzi alla Corte dei conti si presume, dato l'esiguo numero degli esercenti, una parcella più rilevante per le cause concluse con esito positivo
- Può essere esaminato il registro dei colloqui con i detenuti, individuando quelli ai quali ha partecipato il professionista
- È ritenuto efficace l'invio di un questionario per i clienti matrimonialisti
- Analisi dei costi sostenuti per il disbrigo di pratiche effettuate

da terzi (deposito atti, pagamento ed applicazione bolli e/o diritti, scritturazioni, reperimento notizie, eccetera)



INGEGNERI, ARCHITETTI E GEOMETRI

- Analisi del costo del software di grafica, di calcolo strutturale, eccetera
- Individuazione in contraddittorio delle funzionalità e potenzialità del software
- Relazioni tecniche, elaborati, progetti e calcoli depositati presso uffici pubblici
- I verificatori possono reperire autonomamente i documenti presentati in via telematica attraverso la piattaforma Sister
- Nella determinazione dei compensi del professionista va attribuita rilevanza alla bravura, quotazione sul mercato, presenza su riviste, eccetera



NOTAI

- Verifica di tutti i registri obbligatori, compresi i repertori
- I verificatori devono limitare il controllo dello schedario dei clienti alle sole parti che possono essere rilevanti per la determinazione del tipo di prestazione resa
- Riscontro tra i singoli atti repertoriati e le registrazioni contabili ad essi relative
- Controllo incrociato con i dati comunicati alla Cassa per il notariato



ODONTOIATRI

- Analisi dei consumi di materiale
- In contraddittorio occorre individuare le quantità di materiali necessari per ogni tipologia di prestazione
- Il numero di protesi acquistate (capsule, ponti, protesi totali, eccetera) che non trovano riscontro nelle fatture emesse dall'odontoiatra
- Individuazione delle sedute effettuate da ciascun paziente
- Individuazione dei preventivi di spesa per ciascun paziente
- Analisi del consumo di guanti, tovagliette e bicchieri, depurato di una percentuale utilizzata per campagne di prevenzione dentale, visite di controllo, visite per consulenza, eccetera (da determinare possibilmente in contraddittorio con la parte)
- Riscontro del tempo medio di attesa per ottenere una visita, del tempo mediamente impiegato per una seduta, del numero dei clienti presenti all'atto dell'accesso, del numero degli appuntamenti annotati nei giorni precedenti l'accesso

PERCHÉ IL NOSTRO STATO NON INVESTE PIÙ

Dal 2009 l'impegno pubblico è sceso al 12,5% del totale: serve un ripensamento

di **Marcello Minenna**

Fino al 2008 gli investimenti hanno seguito un trend complessivamente positivo nelle principali economie dell'Eurozona. L'avvento della crisi finanziaria globale ha segnato una battuta d'arresto per tutti, ma è interessante notare cosa è successo negli anni successivi. Lasciando da parte Francia (tornata presto su un sentiero di pur moderata crescita) e Spagna (che ancora fatica a tornare sui livelli precrisi), Germania e Italia possono essere considerate gli esempi più chiari dei due opposti effetti non tanto della crisi quanto della capacità di reazione consentita dalle misure adottate a livello nazionale ed europeo.

In Germania la formazione di capitale fisso lordo (proxy degli investimenti) è rimbalzata già nel 2010 e dal 2011 ha ripreso la traiettoria espansiva sospesa nel 2009. Tra il 2013 e il 2016 lo stock di investimenti tedeschi è salito di 73 miliardi di euro, attestandosi a 630 miliardi nel 2016. Il valore più alto dell'area euro, ovviamente. E per 9/10 si tratta di investimenti privati data la scarsa propensione alla spesa pubblica della Merkel. Gli investimenti pubblici ammontano a 70 miliardi, appena il 2,1% del Pil, sotto la media Ocse.

In Italia il quadro è completamente diverso. Ancora nel 2016 gli investimenti totali erano inferiori ai valori precrisi: 287 miliardi di euro contro i 347 del 2008. Questo perché il recupero da noi è partito più tardi (nel 2014) ed è stato più lento. Una delle tante facce di quel crollo della domanda interna che ha colpito anche importazioni e consumi. Con la differenza che negli ultimi tempi i governi hanno voluto stimolare i consumi, mentre gli investimenti non hanno beneficiato di altrettanto supporto statale pur essendo notoriamente la voce di spesa pubblica con moltiplicatori più elevati, cioè quella che dà maggiore impulso alla crescita.

Ostaggio delle regole europee che ci hanno imposto il pareggio di bilancio addirittura in Costituzione, la nostra classe dirigente è riuscita solo a frenare la caduta degli investimenti pubblici. Così nel 2016 questi ammontavano a soli 36 miliardi, la

metà del dato tedesco sebbene in percentuale del Pil la situazione dei due Paesi sia simile.

Ma la somiglianza è solo apparente. Non solo perché il 2,1% è ben diverso se riferito a un Pil che cresce del 2% o ad uno che fino al 2016 faticava a crescere dell'1%. Ma anche perché differente è stata nei due Paesi la riduzione del contributo pubblico alla formazione complessiva di capitale fisso. Tra il 2009 e il 2016 in Germania la percentuale degli investimenti pubblici su quelli totali è scesa dal 12,8% all'11,1%. In Italia invece il calo è stato più del triplo: dal 17,8% al 12,5%. Se proprio di similitudini dobbiamo parlare, possiamo solo dire che da noi gli investimenti pubblici si sono «germanizzati», intendendo con ciò la rarefazione della vocazione statale a finanziare opere e infrastrutture. Non proprio un bel risultato. Chissà se il prossimo governo saprà riportare un po' di italianità, quella buona.

 @MarcelloMinenna

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Deleghe. Al nuovo esecutivo la scelta tra jobs act autonomi o norme sulle crisi d'impresa

Riforme, mancano 22 decreti attuativi

Andrea Marini
Marta Paris

Il passaggio di consegne tra vecchia e nuova legislatura non si è ancora completato. Senza considerare che resta in alto mare la definizione della nuova maggioranza e il nuovo esecutivo. Tuttavia, chiunque siederà a Palazzo Chigi, dovrà fare i conti anche con l'eredità del passato. Se alcune partite possono considerarsi chiuse, altre devono ancora definirsi. È il caso delle leggi delega, varate dal vecchio Parlamento, i cui decreti di attuazione ancora non sono scaduti. Parliamo di 22 provvedimenti necessari a far decollare riforme come il Jobs act degli autonomi, le nuove norme sulle crisi di impresa e le insolvenze, ma anche una parte della legge sulla concorrenza e il riordino delle professioni sanitarie.

Tuttavia, su queste attuazioni pende una incognita, visto che il prossimo governo potrebbe anche decidere di non dar seguito all'adozione dei decreti delegati. Questo perché con i cambi di maggioranza potrebbe pesare l'opposizione esercitata dai partiti vincitori nella scorsa legislatura quando i rapporti di

forza erano ribaltati.

Un discorso che potrebbe valere per esempio per la riforma delle crisi d'impresa e delle insolvenze, su cui anche la Commissione Ue ha invitato l'Italia ad intervenire. Entro il 14 novembre andrebbero varati 13 decreti delegati: dalla disciplina generale per i gruppi societari alla composizione delle crisi da sovraindebitamento, fino alla revisione della liquidazione coatta amministrativa. Ma ad ottobre scorso, durante la votazione finale a Palazzo Madama, la delega era passata con i voti di Forza Italia, Pd, Liberi e uguali e centristi. Mentre i due partiti usciti vincitori dalle ultime elezioni, M5S e Lega, si erano astenuti (l'astensione a Palazzo Madama valeva ancora come voto contrario).

Lo stesso vale per una delle riforme rivendicate dal centro sinistra nella passata legislatura: il Jobs act degli autonomi. La legge prevede quattro deleghe che scadono tutte il prossimo 14 giugno. E sono: la delega per rimettere alle professioni organizzate in ordini e collegi una serie di funzioni della pubblica amministrazione, quella per la protezione sociale dei professionisti, l'estensione

delle prestazioni di maternità e malattia e, infine, la semplificazione delle norme su salute e sicurezza degli studi professionali. Anche in questo caso a favore si erano espressi Pd, Fi, LeU e centristi. Astenuti M5S e Lega. Sempre in tema di professioni, c'è tempo quasi un anno per esercitare la delega e attuare le norme di riordino del settore sanità sul riassetto della sperimentazione clinica dei medicinali. In questo caso, però, il no di M5S e Lega è stato più evidente, perché arrivato con voto contrario.

Molto difficile che sia completata la riforma della giustizia penale, come hanno dimostrato anche le difficoltà nel via libera alle nuove norme sull'ordinamento penitenziario. Delle sette deleghe previste, ne sono arrivate al traguardo due. Altre due sono ancora in itinere (quella dell'ordinamento penitenziario, appunto, ha bisogno del secondo passaggio alle commissioni competenti delle Camere). Mancano all'appello tre dlgs, che riguardano la revisione del casellario giudiziario e l'attuazione della modifica del regime di procedibilità per alcuni reati. La legge delega, tuttavia, è passata la scorsa legislatura solo con l'ok del Pd e dei centristi nel voto finale alla Camera. Quindi il suo completamento nella XVIII legislatura appare quanto mai incerto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'eredità al nuovo governo

CRISI D'IMPRESA E INSOLVENZE

Per attuare la riforma delle crisi d'impresa e delle insolvenze, entro il 113 decreti delegati 4 novembre andrebbero varati. A ottobre scorso la delega passò con l'astensione di M5S e Lega

COSA MANCA

13 decreti delegati

JOBS ACT DEGLI AUTONOMI

La legge prevede quattro deleghe che scadono tutte il prossimo 14 giugno. Anche in questo caso, i vincitori delle elezioni - M5S e Lega - si erano astenuti

COSA PREVEDE

4 deleghe

RIFORMA DELLA GIUSTIZIA PENALE

Delle 7 deleghe previste, ne sono arrivate al traguardo solo due. Altre due sono ancora in itinere. Mancano all'appello 3 Dlgs

COSA MANCA

3 Dlgs

Tra due mesi entra in vigore il regolamento Gdpr: imprese indietro negli adempimenti

Privacy, aziende in ritardo

DI ROBERTO MILIACCA

La nuova privacy all'europea bussa alle porte, ma sette imprese su 10, e soprattutto buona parte della amministrazioni pubbliche italiane, sono ancora in alto mare nel recepire i nuovi adempimenti previsti dal regolamento Gdpr (General data protection regulation). Mancano esattamente due mesi al 25 maggio, data nella quale il regolamento diventerà operativo in tutta Europa, ma, a quanto risulta agli studi legali che Affari Legali ha sentito questa settimana, molte aziende non hanno ancora capito l'impatto che la nuova normativa avrà su di loro. E i consulenti legali stanno facendo, in queste settimane, gli straordinari per spiegare loro l'importanza di mettersi in regola con le nuove disposizioni in materia di trattamento di dati, a cominciare da quella che introduce il principio dell'accountability (responsabilizzazione), secondo cui tutti coloro che partecipano al trattamento di dati personali (clienti o fornitori) devono essere consci e responsabili e devono tenere traccia e documentazione di tutti i trattamenti effettuati. Ogni azienda, inoltre, deve individuare un responsabile per la protezione dei dati (Dpo), figura centrale nel processo di attuazione del principio di «responsabilizzazione». Un tema, quello del trattamento dei dati, che diventa ancora più scottante per tutte quelle aziende che operano attraverso siti web, raccogliendo e gestendo dati di utenti attraverso newsletter, vendite online, social network e simili: il 90% dei siti italiani non sarebbe ancora in regola con la normativa sulla privacy. Violare le norme può costare caro: per i trasgressori le sanzioni arriveranno fino a 20 milioni di euro o al 4% del fatturato. Insomma, è corsa contro il tempo.



Tra due mesi il regolamento sulla privacy (Gdpr) andrà rispettato in tutta l'Unione europea

Privacy, rivoluzione in arrivo ma imprese ancora in alto mare

Occorre procedere a una valutazione ragionata del rischio

Pagine a cura
di **FEDERICO UNNIA**

Le imprese italiane marciano spedite verso la scadenza del 25 maggio, data in cui entrerà in vigore il regolamento europeo sui dati personali (Gdpr), con un misto di sottovalutazione dei rischi, scarsa sensibilità al tema e un malcelato fastidio per quello che sembra essere un inutile, costoso nuovo fardello amministrativo. E quanto emerge da un sondaggio condotto da *Affari Legali* con alcuni degli studi che in questi sono maggiormente impegnati sul tema.

«Oggettivamente c'è una quota rilevante di aziende che pare essere in chiaro ritardo», spiega **Iacopo Destri**, partner di *C.Lex Studio legale*. «È difficile ipotizzare che quella data possa essere rispettata. Anche le aziende che si sono attivate tempestivamente, potrebbero non essere pronte. Le imprese faticano, soprattutto nell'operatività, a definire con precisione il concetto, ad inquadrare fattispecie concrete e, conseguentemente, a delimitare l'ambito di applicazione della relativa normativa. Sarà necessario implementare attività di carattere formativo indirizzate ai propri dipendenti al fine di diffondere una cultura improntata al rispetto dei diritti degli interessati» conclude.



Iacopo Destri

Sulla stessa lunghezza d'onda **Silvia Stefanelli**, co-fondatrice di *Stefanelli&Stefanelli*: «La mia percezione è di un ritardo molto consistente. Il 25 maggio si avvicina e pare che alcuni neppure siano a conoscenza dei nuovi obblighi. Il punto è che il Regolamento richiede di effettuare un'analisi del rischio del

trattamento del dato e di implementare un modello di gestione del dato stesso (ispirandosi al sistema Iso 9001). Il lavoro da fare è consistente. Non riscontro, inoltre, un'accresciuta sensibilità sul valore intrinseco dei dati che l'impresa deve gestire. Ciò è dovuto ad una cultura della privacy vissuta come

una inutile balzello burocratico: carta che nessuno legge.

Non si è capito che il nuovo Regolamento non solo è molto meno burocratico e molto più sostanziale, ma soprattutto che oggi i dati sono un asset aziendale perché sono un elemento cardine del business attuale e futuro». Insomma, il 25 maggio le

imprese rischiano grosso? «In linea di principio il 26 maggio potrebbero iniziare i controlli. Io auspico che, nei fatti, ci sia un lieve allungamento dei tempi. Ciò non toglie che prima o poi

la macchina delle verifiche partirà: e li bisogna essere pronti» conclude la Stefanelli.

Secondo **Vincenzo Colarocco**, a capo del Dipartimento protezione dei dati personali, *compliance* e sicurezza informatica dello *Studio Previti*, occorre sviluppare nelle imprese e nei ruoli apicali la consapevolezza di dover adottare modelli organizzativi e competenze per gestire al meglio questo passaggio. «Le aziende che hanno avviato il processo di adeguamento stanno progressivamente prendendo una sempre maggiore confidenza con il trattamento dei dati. Ciò grazie all'attività di formazione erogata a tutti i livelli aziendali, ma anche alla



Vincenzo Colarocco

compilazione del registro dei trattamenti. Non solo si acquisisce maggiore sensibilità sulle varie tipologie di dati trattati dall'azienda con i rischi connessi e con la consapevolezza di cosa si stia trattando, ma consente anche di poter cogliere nuove opportunità di business e di sfruttamento lecito dei dati

trattati. Ciò detto le maggiori preoccupazioni sono il rispetto della scadenza del 25 maggio p.v., la gestione di un eventuale data breach, e la poca consapevolezza sulla protezione dei dati



Silvia Stefanelli



personali e sulla cyber security da parte dei dipendenti che potrebbe esporre l'azienda a dei rischi. Ciò deriva sia dal rischio sanzionatorio sia dal rischio reputazionale, entrambi connessi alle notizie di un eventuale data breach o mancata compliance dell'azienda».

In controtendenza **Paolina Testa**, a capo dello **Studio legale associato Ftcc** di Milano:

«La mia impressione è che il problema dell'adeguamento al Gdpr sia fortemente sentito dalle imprese, e che in generale si stiano attivando, ognuna con i propri mezzi e secondo la propria sensibilità e possibilità.

Certo, non tutto è stato fatto, anche perché molti speravano nel solito rinvio. Ci sono dei ritardi, ma probabilmente verranno colmati, almeno per gli aspetti più rilevanti, con uno sprint finale. Le imprese che fanno molta comunicazione sono da tempo consapevoli

del valore dei dati. Proprio in forza di questa consapevolezza, stanno cercando da una parte di avere sempre più garanzie



Paolina Testa

Lucio Scudiero, direttore esecutivo di **Lex Digital**: «Da un lato i gruppi medio-grandi che hanno iniziato da tempo un processo di adeguamento alla nuova disciplina, spesso trascinati dalle capogruppo estere; dall'altro le piccole e medie imprese italiane che sono in forte difficoltà a gestire i meccanismi di una disciplina che obiettivamente non è stata pensata per loro. Più che le imprese è in ritardo il nostro ordinamento, con il legislatore interno che non



Lucio Scudiero

solo non ha aiutato la transizione, ma anzi ha contribuito a generare confusione e panico con gli interventi spot contenuti nell'ultima legge di bilancio e nelle due leggi europee. Norme che hanno modificato le regole sui responsabili del trattamento, sul legittimo interesse e sul riutilizzo dei dati a

fini di ricerca scientifica, quasi sempre in contrapposizione con il Gdpr, che in ogni caso prevarrà in ossequio al principio della

sulla correttezza e legittimità della raccolta e del trattamento dei dati effettuati dalle cosiddette terze parti; dall'altra di avere un controllo diretto sui dati, almeno quelli relativi alle loro campagne».

Parla di un'Italia spaccata a metà

supremazia del diritto europeo su quello nazionale». Le preoccupazioni degli imprenditori sono ben chiare: «Incertezza del diritto, perché il legislatore nazionale non ha aiutato. Carenza di competenze interne e un aggravio dei bilanci con un onere regolatorio che molti continuano a ritenere un orpello fastidioso». Non manca una chiosa sul Data protection officer (Dpo): «Sarebbe naïf pensare che di qui a un anno vi saranno tanti Dpo quanti ne richiede il mercato; per essere Dpo non basta un corso, per quanto sia un tassello imprescindibile. Quel che manca è l'iniziativa delle associazioni di imprese, e penso in particolare a certi settori più esposti, quali il bancario, l'assicurativo, il farmaceutico, ma anche la p.a., per i quali i Dpo devono avere delle competenze specialistiche rispetto alle quali la conoscenza del Gdpr è solo l'antipasto. Mi stupisce che non vi siano tante iniziative verticalizzate su questi settori».

Secondo **Paolo Ricci**, managing partner di **LS Cube Studio Legale**, «dalla fine del 2017 si è verificata un'ulteriore accelerazione e ad oggi quasi tutte le grandi imprese hanno effettuato la gap analysis e risk assessment, mentre ancora una larga percentuale non ha ancora provveduto ad attuare un piano di implementazione. Diverso il discorso per le pmi dove, per nostra esperienza, i ritardi sono molto più significativi».



Paolo Ricci

LS Cube, su questi temi, promuove un incontro a Roma: quali sono gli obiettivi? «Il Gdpr è visto ancora oggi, in molti casi, come un nuovo codice al quale conformarsi, un adempimento da smarcare per "mettersi in regola". In realtà, il Gdpr introduce una sorta di responsabilità di risultato per

le imprese che va oltre il mero rispetto del dato normativo. Le attività di *maintenance* sono importanti tanto quanto quelle di adeguamento. È forse di più. Il rispetto del Gdpr porta con sé alcune opportunità per le imprese. Penso a quelle commerciali (maggior efficacia delle attività promozionali e maggiore soddisfazione e fidelizzazione dei propri clienti) direttamente collegate al miglioramento nella governance dei dati. Ma anche al necessario miglioramento delle capacità informatiche dell'impresa e dell'immagine aziendale. Il rispetto del Gdpr che potrà essere rappresentato come una sorta di bollino di qualità».

Secondo **Gianluigi Marino**, partner dello studio **Osborne Clarke** e responsabile della practice Data Protection, molte aziende sono ancora indietro. «Sono molte le imprese - e non per forza medie



Gianluigi Marino

o piccole - che stanno raccogliendo in questi giorni i preventivi per le attività di adeguamento al Gdpr. In taluni casi (imprese medie o piccole), si tratta addirittura dell'occasione per partire da zero con attività di conformità alle norme in materia di protezione dei dati personali».

chiosa Marino. «Il 25 maggio è vissuto dalle aziende come il giorno dell'Apocalisse, come era stato ai tempi del *millennium bug*. L'approccio del Garante sarà graduale e si concentrerà sulle questioni e sui trattamenti più rischiosi. Ipotizzo che anche il Garante adotterà un *risk based approach* e non userà il Gdpr solamente come occasione per «fare cassa» e irrogare sanzioni.

Avrebbe potuto avere un atteggiamento molto più aggressivo già a seguito della normativa sui cookie e così non è stato. Ovviamente questo non significa che la data del 25 maggio 2018 possa essere presa sotto gamba». Criticità? «Il costo della consulenza che nella maggior



Francesco Paolo Micozzi

parte dei casi viene visto non come un investimento ma come una zavorra. I rischi di sanzioni in caso di incompleta conformità alla nuova normativa e la scarsità di punti fermi sicuri rispetto a una conformità almeno minima. Questo è l'effetto principale dell'*accountability* e dal cambio di approccio da prescrittivo a di conformità a principi generali di portata molto ampia».

Parla di occasione persa, al momento, **Francesco Paolo Micozzi**, partner dello *Studio Array*, secondo il quale «il fatto che le imprese abbiano colto con estremo ritardo gli impegni connessi all'adeguamento al Gdpr è un chiaro indice del fatto che non sia mutata - salvo qualche caso sporadico - la vecchia concezione della disciplina in materia di protezione dei dati personali come qualcosa

di essenzialmente burocratico e necessario al fine di evitare sanzioni piuttosto che come opportunità per distinguersi - e quindi offrire un valore aggiunto sicuramente apprezzato dal mercato - sotto il profilo del trattamento dei dati personali dei propri utenti. Si pensi, ad esempio, alla rivoluzione in tema di *data-protection-by-design*: si tratta di un adeguamento imposto dal Gdpr e che, sostanzialmente, si concretizza in un adeguamento dell'intero impianto produttivo e organizzativo. E l'adeguamento è determinante - e per questo motivo si parla di opportunità - per la stessa sopravvivenza della maggior parte delle imprese posto che le p.a. inseriranno nei bandi pubblici del prossimo futuro, dei criteri di preferenza per quelle aziende rispettose dei

principi di *privacy-by-design* e *privacy-by-default*».

Infine, **Chiara Agostini** partner Tmt-Privacy e **Luca Egitto** partner nelle aree Ip e Tmt di *RP Legal* sottolineano come «nelle maggior parte delle società che hanno già intrapreso il percorso di adeguamento al Gdpr, avuto particolare riguardo a multinazionali o società con un core business intrinsecamente collegato al trattamento dei dati di utenti, abbiamo notato una buona cultura in termini di decodifica di dato personale, sia nella forma di dati identificati sia in quella di dati identificabili, associati all'uso di indirizzi IP, cookie e finger printing. Preoccupa l'applicazione del principio dell'*accountability* e



Chiara Agostini



Luca Egitto

l'indicazione di un *remediation plan* entro un tempo brevissimo (72 ore) al Garante per la Protezione dei dati e, in alcune ipotesi, agli interessati. I nostri clienti si avvicinano a tale nuovo adempimento con grande preoccupazione in quanto, da un lato, rilevano la difficoltà in alcuni casi di accorgersi di essere sotto attacco, dall'altro, spesso accade che la filiera del trattamento dei dati sia talmente estesa da rendere estremamente arduo il rispetto della tempistica e la veicolazione di tutte le informazioni richieste entro il suddetto termine».

Supplemento a cura di **ROBERTO MILIACCA**
rmiliacca@class.it
 e **GIANNI MACHEDA**
gmacheda@class.it

L'OPINIONE DELLE IMPRESE

Cambia la nozione di «dato» ma anche il rischio della sua gestione

«**L**e imprese italiane di fronte al regolamento europeo possono scegliere di affrontare l'adeguamento in maniera passiva oppure di viverlo come un'opportunità di miglioramento affrontando il cambiamento in modo proattivo, divenendo esso stesso un momento di riflessione generale, al fine di poter fare un'analisi dello stato dell'arte». **Marta Struzzi** Group general counsel – responsabile legal, compliance & corporate affairs del **Gruppo System**, legge il fenomeno nell'ambito della progressiva digitalizzazione dell'economia. «La Privacy è sempre stata una materia delicata e complessa, soprattutto con l'avvento di internet e delle tecnologie digitali si è venuto a creare un disallinea-



Marta Struzzi

mento tra la normativa in vigore (dlgs del 30 giugno 2003, n. 196) e le esigenze di andare a comprendere e normare un nuovo scenario caratterizzato, da un lato da una forte espansione della rete, dall'altro lo sviluppo di tecnologie digitali che hanno dato vita non solo a nuovi mezzi di comunicazione, ma anche a nuovi atteggiamenti sociali così come a nuove modalità di scambio d'informazioni». Spostando il focus sul concetto di dato, aggiunge che «fino a qualche anno fa, il Dato veniva associato ad un concetto di mera riservatezza e confidenzialità. Oggi il termine Dato ha assunto una nuova connotazione, diventando esso stesso identificativo di uno o più elementi caratteristici dell'identità fisica della persona». Stesso discorso per il Dpo: «I cambiamenti portano sempre alla creazione di

nuovi equilibri. L'entrata in vigore del regolamento va vista come un'opportunità anche in termini di nuove figure professionali».

Altro fronte interessante è quello delle aziende che offrono servizi per la gestione dei dati e lo storage delle informazioni. È il caso di **Dolman Aradori** – vice president, responsabile del dipartimento security di **Ntt Data Italia** il quale sottolinea come «il Gdpr ribalta completamente l'approccio, mettendo il titolare al centro e responsabilizzandolo a dimostrare di aver fatto il possibile per proteggere le proprie informazioni personali». Ci si può tutelare per la gestione dei propri dati affidata a terzi, magari assicurandosi? «Piuttosto che parlare di polizze assicurative a protezio-



Dolman Aradori

ne dello storage dei dati, credo sia necessario far riferimento a come il mondo assicurativo si sta muovendo oggi in relazione al rischio nel mondo cyber. Questo è infatti un tema in forte crescita anche se ancora poco maturo. La richiesta da parte del mercato è sicuramente elevata, oggi però il limite maggiore che riscontriamo deriva dall'assenza di dati storici che consentano di stimare il fenomeno in termini statistici, ma anche di valutare in modo sistematico e oggettivo il danno subito da un'azienda a seguito di un incidente informatico. Non esiste ad oggi purtroppo uno standard a cui fare riferimento e quelle aziende «virtuose» che intendono usufruire di tale strumento sono costrette ad accedere ad una contrattazione ad hoc, con il rischio di stipulare accordi incompleti.

ALESSANDRO DE NICOLA, ORRICK

Il Dpo rappresenta una criticità

Molte imprese non hanno ancora predisposto un piano per l'adeguamento al c.d. Gdpr. Stiamo riscontrando molta attenzione da parte dei nostri clienti al tema. Probabilmente il livello di consapevolezza della necessità di adeguarsi è direttamente proporzionale alla complessità aziendale, agli impatti organizzativi che l'adeguamento comporta e alla capacità di sostenere i costi per adeguare le misure di sicurezza», dice ad *Affari Legali* **Alessandro De Nicola**, senior partner di *Orrick*.



Alessandro De Nicola

Protection Impact Assessment e la complessità derivante dal negoziare e monitorare con alcuni fornitori, che assumeranno il ruolo di responsabili esterni, il rispetto degli adempimenti che dovranno svolgere per conto del titolare. Infine, un ruolo non trascurabile viene giocato dall'allestimento di misure di sicurezza che, in alcuni casi, possono raggiungere costi elevati e avere impatti non trascurabili sulla modalità di organizzazione del lavoro.

D. Altre criticità?

R. Non dimenticherei il Dpo; le principali criticità sono legate all'inquadramento della figura nella struttura organizzativa delle aziende e al rispetto dei requirement normativi. Senza dimenticare la definizione della sua job-description e la negoziazione delle pattuizioni dell'atto di incarico.

Domanda. Quali sono le maggiori preoccupazioni che paaventano i vostri clienti?

Risposta. Sicuramente la mappatura di tutti i tipi di trattamenti e il loro inquadramento nel c.d. registro dei trattamenti, la valutazione della necessità di svolgere il *Data*

GIULIO CORAGGIO, DLA PIPER

Il 70% delle imprese non è in regola

Il report *Data Privacy Scorebox* di *Dla Piper* evidenzia una bassa consapevolezza sui problemi di protezione dati in tutte le aziende in ciascuna industry. Su un campione di oltre 200 aziende interpellate, il 70% non è in regola con quanto previsto dalla nuova normativa. Gli ostacoli principali alla conformità sono la classificazione dei dati personali, l'obbligo di archivio dei dati relativi alle esigenze aziendali. Lanciata un anno fa, l'indagine vuole aiutare le organizzazioni di tutto il mondo a valutare i loro attuali livelli di maturità della privacy, rispetto ai competitor del settore in ciascuna industry. «C'è stato, soprattutto in Italia, un atteggiamento attendista, siamo innanzi ad una rivoluzione culturale. La maggior parte delle aziende è consapevole non solo dei rischi in caso di violazione, ma anche delle grandi opportunità legate alla gestione intelligente dei database», spiega **Giulio Coraggio**, partner di *Dla Piper*. Molte imprese non potranno essere pronte su tutto. Ciò che conta è che al 25 maggio ci sia un percorso già avviato, con una valutazione ragionata del rischio. La princi-



Giulio Coraggio

pale preoccupazione delle aziende riguarda la sicurezza. Sotto questo profilo il Gdpr costituisce un'opportunità, visto che una data governance adeguata contribuisce alla difesa dei sistemi e delle informazioni aziendali. Altri sono preoccupati dalla necessità di stravolgere i processi aziendali, aggiungere burocrazia e

controlli inutili. Anche in questo caso, la compliance privacy si deve adattare ai processi esistenti, non viceversa.

Altro punto dolente la selezione e formazione del Data protection Officer (Dpo). «Si sta creando un vero e proprio mercato del Dpo. Al momento non vi è una formazione consolidata e c'è molta improvvisazione. Mi auguro che soprattutto le università riescano a dare una risposta a queste nuove richieste formative. In conclusione, c'è ancora tempo, ma

occorre impostare subito il lavoro! La governance privacy non può essere improvvisata: è necessario un approccio multidisciplinare con l'appoggio da parte dei massimi livelli aziendali. Solo così si può intervenire in fretta ed in modo efficace».



Una polizza anti terremoto? Utile allo Stato

di **Milena Gabanelli**
e **Mario Sensini**

In 50 anni sono stati spesi
120 miliardi per riparare i
danni di terremoti e frane.
Con una polizza assicurativa
si risparmierebbe.

a pagina **21**



Una polizza sui terremoti

**Finora sono stati pagati
145 miliardi di accise
Se lo Stato facesse da
assicuratore converrebbe
a tutti. Ecco come**

di **Milena Gabanelli**
e **Mario Sensini**

Centoventi miliardi di euro, negli ultimi cinquant'anni, per riparare i danni di terremoti, frane, alluvioni. L'Italia continua però ad affrontare il susseguirsi delle catastrofi solo con la logica del rimborso dei danni a piè di lista.

Agevolare le assicurazioni converrebbe ai cittadini e allo Stato, che in questi dieci anni ha sborsato in media più di quattro miliardi l'anno per ricostruire le case distrutte. Un fiume di denaro gestito in emergenza, in deroga a molte norme come quelle sulla concorrenza, e dove si è sempre tuffato il malaffare.

Alla spesa sostenuta direttamente con il bilancio dello Stato, a carico della collettività, bisogna sommare anche quello che esce direttamente dalle nostre tasche con le tasse introdotte man mano per finanziare le varie ricostruzioni. Ancora oggi paghiamo alcuni centesimi di accisa sulla benzina per la ricostruzione del Belice (1968), Friuli (1976), Irpinia (1980), Aquila (2009), Emilia-Romagna (2013). Secondo la Cgia di Mestre, fino-

ra, abbiamo pagato 145 miliardi di euro di sovrapprezzo sui carburanti.

Dopo il terremoto del Centro Italia lo Stato ha stanziato 13 miliardi: 7,4 per la ricostruzione degli immobili, di cui 6,1 per quelli privati (la stima del danno, però, è più del doppio), il resto per quelli pubblici. Poi ci sono gli incentivi alle imprese e la creazione del Fondo investimenti, parte del quale è destinato a finanziare la messa in sicurezza degli edifici pubblici. In aggiunta sono arrivati 1,2 miliardi di euro dalla Commissione Ue per coprire le spese di emergenza.

Se il Sismabonus si rivela un Sismaflop

Gli incentivi specifici per la messa in sicurezza sono stati creati solo dopo il terremoto dell'Emilia. Il cosiddetto Sismabonus è una detrazione fiscale tra il 50 e l'85% della spesa sostenuta per il rafforzamento sismico entro un tetto di 96 mila euro. Si applica ai lavori fatti anche nei condomini e il bonus può essere goduto in cinque anni. Per esempio, se si spendono 50 mila euro per mettere le catene, o legare pareti e solai, si ha una detrazione di 35 mila euro, cioè 7 mila euro l'anno di tasse in meno da pagare (o, per i lavoratori dipendenti, un assegno di 7 mila euro l'anno). Eppure questo Sismabonus non lo sta usando quasi nessuno. Gli italiani preferiscono sfruttare le detrazioni

fiscali previste per ristrutturare la casa o per il «miglioramento energetico». Nel 2014, cui risalgono gli ultimi dati disponibili, sono stati spesi 17 miliardi per le ristrutturazioni, 3,3 miliardi per la riqualificazione energetica ed appena

Accisa sulla benzina Ancora oggi paghiamo alcuni centesimi per la ricostruzione di Belice, Friuli e Irpinia

240 milioni per la messa in sicurezza sismica. In altre parole: nonostante gli aiuti messi finora a disposizione dallo Stato, e i continui disastri, la prevenzione del rischio non è mai penetrata nelle teste degli italiani.

Mercato inesistente In Italia solo il 2% delle case è coperto contro i danni da calamità naturali

Con la Legge di Bilancio 2018 è saltata fuori anche un'inedita detrazione fiscale del 19% sulle polizze assicurative stipulate per proteggere gli immobili dalle catastrofi naturali. Il problema è che in Italia il mercato dell'assicurazione contro le calamità naturali è quasi inesistente. Si stima che meno del 2% delle abitazioni sia coperto da una polizza contro questi rischi. Le poche compagnie che la offrono prevedono quasi sempre franchigie molto elevate e un limite all'indennizzo. I pre-

mi sono accettabili nelle aree meno rischiose, mentre sono molto alti in quelle più pericolose, fino a diventare proibitivi, in alcune zone, per le vecchie abitazioni. Prezzi tecnicamente corretti, ma anche insostenibili se lasciati al libero mercato.

Il meccanismo per ripartire i rischi

Per sopperire a questo problema in California, Giappone, Turchia, Nuova Zelanda, che convivono come noi con terremoti devastanti, è entrato in campo lo Stato. In Giappone, dove oggi il 40% delle abitazioni è coperto dal rischio sismico, lo Stato contribuisce al fondo di riassicurazione, nel quale le compagnie private che vendono le polizze ripartiscono i rischi. In Nuova Zelanda la copertura del rischio sismico è di fatto obbligatoria, ed il 90% delle case è assicurato. Anche qui è lo Stato che fa da assicuratore finale, e le tariffe a carico dei proprietari sono molto basse. Lo Stato della California ha provveduto nel 1996 con la creazione di una Fondazione pubblica, sostenuta da capitali privati, che favorisce la diffusione di polizze a prezzi calmierati, proporzionate alle zone di rischio, e la detrazione fiscale è del 15%. Nell'area di Santa Ro-

La Nuova Zelanda

L'assicurazione è diventata obbligatoria con tariffe per i proprietari molto basse

sa, che è ad alto rischio, nessuna compagnia privata assicurerebbe una casa di 100 mq a 500 dollari l'anno. Ad oggi le abitazioni assicurate superano il milione e la tendenza è a crescere. Anche in Turchia la polizza assicurativa passa attraverso un ente governativo, è obbligatoria, ma pur non essendo previste sanzioni, copre un quarto delle abitazioni.

In Italia sono almeno vent'anni che si discute dell'opportunità di rendere obbligatoria l'assicurazione con l'estensione delle polizze incendio. La stessa proposta è apparsa in almeno quattro leggi Finanziarie o di Stabilità, sempre dopo un sisma devastante (1998, 2004, 2006, 2009), ed è sempre puntualmente rientrata nei cassetti. L'ultima l'aveva presentata il governo Monti il 15 maggio 2012, ma è stata travolta 5 giorni dopo, insieme al terremoto dell'Emilia. Ogni tanto l'idea balla su qualche tavolo, però l'ipotesi di una polizza obbligatoria, dove è lo Stato a fare da assicuratore, e quindi a prezzi sostenibili, non è mai stata considerata. Un'assicurazione tra l'altro costringe all'adeguamento sismico, altrimenti non passi all'incasso. Fatto sta che gli italiani non mettono in sicurezza le case, non si assicurano, e incrociano le dita. Sperando che il terremoto non colpisca proprio lì, e che lo Stato, ovvero tutti i cittadini, continui a finanziare la loro incoscienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inchiesta

● «Dataroom» è la striscia curata da Milena Gabanelli per il Corriere

● Le uscite sono quattro alla settimana sul sito Internet e sulle pagine social del Corriere della Sera

● Ogni puntata ospita un video della durata di circa 3 minuti a cui si aggiunge un approfondimento corredato da grafici e rimando alle fonti

● «Dataroom» si avvale della collaborazione di tutti i giornalisti del «Corriere della Sera» che di volta in volta affiancheranno Milena Gabanelli in relazione alle loro specifiche competenze

● In questa puntata, oggi sul sito del Corriere, «Dataroom» si occupa di terremoti e di ricostruzioni, e di come un sistema di assicurazioni gestito dallo Stato sarebbe la soluzione più conveniente per tutti

DATAROOM

di Milena Gabanelli

Le abitazioni assicurate contro le calamità naturali

Assicurazioni private

ITALIA
meno del **2%**

Stato assicuratore

Nuova Zelanda **99%** Giappone **40%** Turchia **25%** California **15%**

Le accise per i terremoti



Ogni volta che facciamo benzina paghiamo per ogni litro di carburante

12,006 centesimi di euro



10 lire*
0,516 centesimi di euro per il terremoto del Belice (1968)



99 lire*
5,11 centesimi di euro per il terremoto del Friuli (1976)



75 lire*
3,87 centesimi di euro per il terremoto dell'Irpinia (1980)



0,51 centesimi di euro per il terremoto dell'Aquila (2009)



2 centesimi di euro per il terremoto dell'Emilia (2012)

*contributo stabilito prima dell'euro

145 miliardi di euro

Totale versato in accise per i terremoti dal 1968
(Fonte: Cgia di Mestre)

La classificazione sismica dell'Italia

- Zona 1** la più pericolosa. Possono verificarsi fortissimi terremoti
- Zona 2** possono verificarsi forti terremoti
- Zona 3** possono verificarsi forti terremoti ma rari
- Zona 4** la meno pericolosa. I terremoti sono rari



Fonte: dipartimento della Protezione Civile

Gli incentivi (validi fino al 2021)



Sismabonus

Per chi esegue interventi per la messa in sicurezza degli immobili (zone sismiche 1-2-3)

Anche per l'acquisto (zone a rischio sismico 1)

Detrazione fiscale tra il **50 e l'85%**

Tetto massimo di spesa **96.000 euro**

240 milioni di euro

spesi per la messa in sicurezza sismica (2014)



IL CONFRONTO (2014)
17 miliardi di euro in ristrutturazioni edilizie



3,3 miliardi di euro in interventi di riqualificazione energetica

CdS

Risarcimenti. Il Tribunale di Milano applica la legge 24/2017

Medico libero professionista, responsabilità contrattuale

Giovanni Ricci

■ Arriva dal Tribunale di Milano, con la sentenza 1654 del 16 febbraio scorso (giudice Flaminio), una delle prime applicazioni della legge 24/2017 (Gelli-Bianco), che ha riformato la disciplina della responsabilità sanitaria, sostituendo il decreto legge 158/2012 (Dl Balduzzi).

Il Tribunale ha dato ragione a una paziente che aveva promosso il giudizio contro un dentista libero professionista: il giudice ha riconosciuto la responsabilità professionale, di natura contrattuale, del medico e lo ha condannato a risarcire i danni causati dalla sua condotta imprudente nella predisposizione e nel montaggio di protesi e impianti. Prima di avviare il contenzioso, la paziente aveva promosso un procedimento per accertamento tecnico pre-

ventivo (Atp), che aveva accertato la responsabilità del medico.

Il Tribunale, innanzitutto, ha chiarito che al "sinistro" lamentato dalla paziente si deve applicare in sede giudiziale la legge 24/2017, per quanto i fatti si siano verificati prima della sua entrata in vigore, avvenuta il 1° aprile 2017, se non altro per i criteri di liquidazione del danno. Infatti, il giudice richiama l'articolo 7, comma 4 della legge 24/2017, che detta i criteri di liquidazione del danno non patrimoniale da errore medico, rinviando alle tabelle ministeriali previste dagli articoli 138 e 139 del Codice delle assicurazioni (decreto legislativo 209/2005), analogamente a quanto peraltro già stabiliva l'articolo 3, comma 3, del Dl Balduzzi.

Ma l'articolo 7 della legge Gelli-Bianco consente anche di riflettere sul nuovo inquadramento della

responsabilità del medico inserito nell'organizzazione della struttura sanitaria come di natura extracontrattuale. Questa qualificazione impone al danneggiato attore di provare la colpa del medico, il nesso di causalità tra la condotta dello stesso e il danno e l'esistenza del danno stesso. Resta invece immutata la natura contrattuale della responsabilità della struttura sanitaria e del medico libero professionista, che comporta un più agevole onere della prova in capo al danneggiato.

Quando la legge 24/2017 verrà applicata integralmente, pertanto, sarà molto più vantaggioso agire direttamente nei confronti dell'ospedale/clinica (o della sua assicurazione), anziché nei confronti del sanitario (come invece avveniva in passato).

Infine, il provvedimento del

Tribunale di Milano nell'esaminare le risultanze probatorie offerte dalla paziente danneggiata, prende in considerazione gli elementi emersi nel procedimento di accertamento tecnico preventivo, disciplinato dall'articolo 696-bis del Codice di procedura civile e da esperire obbligatoriamente prima di avviare il giudizio in base all'articolo 8 della legge 24/2017. Il procedimento di consulenza tecnica preventiva è finalizzato, con evidente scopo deflattivo del contenzioso, alla "composizione della lite": costituisce condizione di procedibilità della domanda risarcitoria di merito; e le parti (comprese le assicurazioni) devono parteciparvi, pena l'obbligo di pagare spese di consulenza e di lite a prescindere dall'esito del giudizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Collegi sindacali e piccole imprese. Le osservazioni del Cndcec

Pmi, la revisione legale non è standardizzabile

di **Raffaele Marcello**
e **Raffaele D'Alessio**

Sul Sole 24 Ore di lunedì 5 marzo scorso sono stati pubblicati due articoli e una scheda di commento al documento «Approccio metodologico alla revisione legale affidata al collegio sindacale nelle imprese di minori dimensioni». Alcune osservazioni contenute in questi servizi meritano, a nostro avviso, delle precisazioni.

Una prima obiezione mossa al documento riguarda la complessità dell'approccio proposto rispetto alle risorse (limitate) a disposizione del collegio sindacale, chiedendo poi al testo di rispondere con «indicazioni pratiche», relative alle «verifiche periodiche», per assicurare «il rispetto degli elevati parametri di qualità che il manuale stesso impone».

Si osserva che:

a) l'approccio proposto è una soluzione metodologica al problema della gestione del rischio di revisione e non delle sole verifiche periodiche;

b) la limitatezza di risorse disponibili è questione ben nota al Cndcec, ma essa attiene all'efficienza e non alla qualità della prestazione, al centro del manuale;

c) non basta «auspicare l'adozione di un set di principi di revisione più semplice per le Pmi»: i principi di revisione sono di matrice internazionale; la loro applicazione consente soltanto adattamenti (scalabilità) alle Pmi, escludendosi l'ipotesi di principi ad hoc per esse;

d) le «indicazioni pratiche» sono standard di comportamento, in contesti assegnati, incompatibili con una prospettiva generalizzante, applicabile, nella valutazione del rischio, alle situazioni aziendali più varie;

e) i «parametri di qualità»

sono richiamati all'articolo 20 del Dlgs 39/2010 e dettagliati nell'ISQC 1 e nell'ISA Italia 220. Il manuale li declina nel contesto del collegio sindacale della Pmi. Uno degli scopi perseguiti è consentire ai professionisti di attrezzarsi per i controlli di qualità che il Mef attuerà a suo tempo.

La seconda obiezione riguarda la soglia di diligenza richiesta, considerata troppo alta, a cui rimediare fornendo «indicazioni concrete...su come...acquisire il quadro informativo necessario e preliminare alla pianificazione» da costruire durante «le verifiche periodiche».

La critica iniziale è rivolta al principio SA 250B, che trascura il controllo relativo alla «corretta rilevazione dei fatti di gestione»: da ciò una carenza del documento, chiamato a colmare detta lacuna dando indicazioni «su come svolgere quelle indagini».

L'articolaista ritiene che la pianificazione e il connesso svolgimento di test di conformità e di validità trovino la loro

collocazione nell'ambito delle verifiche periodiche.

Non è così. Secondo il §4 del SA Italia 250B, il ragionamento si deve svolgere in direzione opposta: la verifica della corretta rilevazione dei fatti di gestione nelle scritture contabili è un'attività connessa all'iter della revisione. Ciò presuppone che l'attività di pianificazione avvenga nella fase di interim audit (non spezzettata nel corso delle verifiche periodiche) e i test di validità siano svolti nella fase di final audit quando si può applicare l'approccio al rischio su un progetto di bilancio.

Stupisce, infine, l'affermazione che «le attività [le verifiche periodiche] da cui derivano le informazioni imprescindibili per una sana e consapevole pianificazione... [sono] rimesse quasi integralmente alla buona volontà di sindaci tanto volenterosi quanto al momento privi di un indirizzo sufficientemente autorevole». Il periodo potrebbe apparire perentorio e ingeneroso. Perentorio perché non tiene conto della flessibilità del lavoro del revisore in funzione della identificazione e valutazione del rischio. Ingeneroso giacché la «sana e consapevole pianificazione» che sarebbe attualmente priva di indirizzo autorevole occupa più di 150 pagine: numerose sono le ineditate indicazioni operative.

Il Cndcec si ripropone di svolgere un'ampia azione formativa sul territorio non soltanto per illustrare la metodologia proposta, ma anche per continuare a diffondere la cultura della revisione, dal 2010 patrimonio comune di tutta la professione.

*Gli autori sono rispettivamente
Consigliere Cndcec con delega
alla revisione legale e Coordinatore
Gruppo di lavoro revisione Cndcec*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il precedente



Il vademecum per i «piccoli»

Sul Sole 24 Ore di lunedì 5 marzo sono stati pubblicati gli articoli a commento del "manuale" per la revisione legale nelle Pmi.



GUERRE ELETTRONICHE. DALL'ONU AGLI STATI E ALLE GRANDI AZIENDE PRIVATE SI STUDIANO NORME E ACCORDI SU LARGA SCALA

Un codice globale a difesa del cyber spazio

di **Joseph S. Nye**

Il mese scorso, il Segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres ha chiesto un'azione globale per ridurre al minimo il rischio che la guerra elettronica rappresenta per i civili. Guterres ha lamentato che «non esiste uno schema normativo per questo tipo di guerra», osservando che «non è chiaro come la Convenzione di Ginevra o il diritto internazionale umanitario si applichino ad esso».

Dieci anni fa, la sicurezza informatica era oggetto di scarsa attenzione a livello internazionale. Ma, dal 2013, è stato descritto come la più grande minaccia per gli Stati Uniti. Sebbene i numeri esatti possano essere discussi, il "Cyber Operations Tracker" del Consiglio per le Relazioni Esterne contiene quasi 200 attacchi sponsorizzati dallo Stato da 18 paesi dal 2005, di cui 20 nel 2016.

Il termine cybersecurity si riferisce a un'ampia gamma di problemi che non costituivano una grande preoccupazione per la piccola comunità di ricercatori e programmatori che ha sviluppato Internet negli anni Settanta e Ottanta.

Nel 1996, solo 36 milioni di persone, pari a circa l'1% della popolazione mondiale, utilizzavano Internet. All'inizio del 2017 erano online 3,7 miliardi di persone, ossia quasi la metà della popolazione mondiale.

Con i grandi dati, l'apprendimento automatico e l'"Internet degli oggetti", alcuni esperti prevedono che il numero di connessioni a Internet potrebbe crescere fino a quasi un trilione entro il 2035. Il numero di potenziali bersagli di attacco, da parte di attori sia privati che statali, è destinato ad aumentare drasticamente e comprenderà tutti gli aspetti, dai sistemi di controllo industriali ai pacemaker cardiaci e alle automobili autotrasportate.

Molti osservatori hanno chiesto leggi e norme per garantire questo nuovo ambiente. Tuttavia, lo sviluppo di tali standard nel settore informatico incontra una serie di ostacoli. Per cominciare, dato che Internet è una rete transnazionale di reti, la maggior parte delle quali sono di proprietà privata, gli attori non statali svolgono un ruolo importante. Gli strumenti informatici sono a duplice uso, veloci, economici e spesso affidabili, la verifica e l'attribuzione sono difficili e le barriere all'ingresso sono basse.

Inoltre, mentre Internet è transnazionale, le infrastrutture (e le persone) su cui si basa rientrano nelle diverse giurisdizioni degli Stati sovrani. E gli obiettivi dei grandi Stati sono diversi: Russia e Cina sottolineano l'importanza del controllo sovrano, mentre molte democrazie insistono per una maggiore apertura di Internet.

Tuttavia, la descrizione di "www" come "wild west web" è una caricatura. Alcune norme esistono nel ciber spazio. Ci sono voluti circa vent'anni agli Stati per raggiungere i primi accordi di cooperazione per limitare i conflitti nell'era nucleare. Se si considera che il problema internazionale della sicurezza informatica non risale alle origini di Internet all'inizio degli anni '70, ma al periodo di decollo dalla fine degli anni '90, la cooperazione intergovernativa per la limitazione dei conflitti informatici è ormai a due passi.

Ma dove va il mondo ora? Le norme possono essere suggerite e sviluppate da una serie di imprenditori politici. Ad esempio, la nuova Commissione globale non governativa per la stabilità nel ciber spazio, presieduta dall'ex ministro degli Esteri estone Marina Kaljurand, ha lanciato un appello per proteggere il nucleo pubblico di Internet (definito in modo da includere il routing, il sistema dei nomi di dominio, i certificati di fiducia e le infrastrutture critiche).

Nel frattempo, il governo cinese, utilizzando la sua serie di Wuzhen World Internet Conference, ha pubblicato i principi approvati dalla Shanghai Cooperation Organization che chiede il riconoscimento del diritto degli Stati sovrani

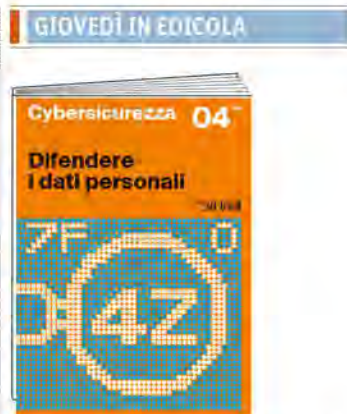
di controllare i contenuti online sul loro territorio. Ma ciò non deve essere in contraddizione con la richiesta di proteggere il nucleo pubblico, che si riferisce alla connettività piuttosto che al contenuto.

Microsoft, ancora, ha lanciato un appello per una nuova convenzione di Ginevra su Internet. Altrettanto importante è lo sviluppo di norme in materia di privacy e sicurezza per quanto riguarda la crittografia, le porte di servizio e la rimozione della pornografia infantile, dei discorsi di odio, della disinformazione e delle minacce terroristiche.

Mentre gli Stati membri contemplan le prossime fasi dello sviluppo di norme informatiche, la risposta potrebbe essere quella di evitare di imporre un onere eccessivo a una qualsiasi istituzione come l'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Il progresso può richiedere l'uso simultaneo di più arene. In alcuni casi, l'elaborazione di principi e pratiche tra Stati che condividono gli stessi punti di vista può portare a norme alle quali altri possono accedere in un secondo momento. Ad esempio, la Cina e gli Stati Uniti hanno raggiunto un accordo bilaterale che limita lo spionaggio informatico a fini commerciali. In altri casi, come le norme di sicurezza per l'Internet degli oggetti, il settore privato, le compagnie di assicurazione e le parti interessate senza scopo di lucro potrebbero assumere un ruolo guida nell'elaborazione di codici di condotta.

Ciò che è certo è che l'elaborazione di norme di sicurezza informatica sarà un processo lungo. I progressi in alcuni settori non devono attendere quelli in altri.

Joseph S. Nye è stato presidente negli Usa del National Intelligence Council e insegna all'università di Harvard
(Traduzione di Fabio Galimberti)



Il 4° fascicolo: difendere l'identità digitale
■ Quarto appuntamento in edicola con la guida del Sole 24 Ore dedicata alla cybersecurity. Il tema del fascicolo in vendita giovedì 22 marzo, al prezzo di 0,50 euro oltre a quello del quotidiano, è: «Difendere i dati personali. Dal pc di casa e dallo smartphone le precauzioni per le identità digitali».
■ Al centro delle ultime due uscite della collana, rispettivamente il 29 marzo e il 5 aprile, sarà il nuovo regolamento europeo sulla privacy, una rivoluzione normativa con un grande impatto all'interno delle aziende sui processi organizzativi e sulla gestione delle informazioni.



Professioni

35

LE PROPOSTE SUL TAVOLO

GLI ARCHITETTI DISEGNANO IL NUOVO CODICE DEL BELLO

Un road show del Consiglio nazionale per promuovere una diversa normativa degli appalti. Al centro la qualità della progettazione

Prosegue la lunga marcia di avvicinamento all'ottavo congresso nazionale degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori in programma a Roma dal 5 al 7 luglio. Il Consiglio nazionale, reduce dall'ottava tappa territoriale, ha ormai focalizzato l'attenzione sulle città del futuro.

Il progetto

«Come categoria — spiega Giuseppe Cappochin, presidente degli architetti italiani — possiamo offrire un significativo contributo al dibattito sul futuro dell'abitare, delle città e dei territori, proponendo un nuovo paradigma della qualità della vita urbana, ripensandone il modello. Da anni ormai significativi cambiamenti sono in atto in molte città europee che sono all'avanguardia per aver ripensato spazi e territori in una dimensione a misura d'uomo. Basti pensare a quattro città europee: Amburgo, Londra, Lubiana e Parigi». Insomma, gli architetti immaginano città che diventino sempre più un luogo desiderabile dove vivere, lavorare, incontrarsi, formarsi, conoscere e divertirsi: un luogo attrattivo, dunque, da tutti i punti di vista. Qualcosa che somiglia molto alle città ideali che però in passato non hanno avuto grandi fortune. «Pensiamo soprattutto — precisa il presidente — a edifici di grande qualità architettonica all'interno di periferie degradate. Modelli che diventino il volano di riqualificazione che contagi e faccia crescere i quartieri più disagiati». Esperimenti che però in passato hanno creato mostri architettonici e sociali come il quartiere Zen (Zona espansione nord) di Palermo. «Sono modelli di fallimento le cui ragioni sono ben chiare — continua Cappochin —. Gli interventi architettonici devono essere accompagnati da infrastrutture e servizi sociali, altrimenti ogni esperi-

menti architettonico, anche di qualità, può trasformarsi in un ghetto».

Le risposte

L'Italia però ha uno sconfinato patrimonio artistico storico anche nel sottosuolo. Bisognerà perciò fare i conti con la peculiarità e l'eterogeneità delle città e dei territori italiani, e quindi dei loro bisogni. «Certo — concorda Cappochin — tutto va adeguato alle peculiarità dei territori nel rispetto del patrimonio storico delle nostre città. Ma non è più rinviabile una risposta alla nuova fase di trasformazioni che stiamo vivendo e che, attraverso fenomeni come la globalizzazione, la digitalizzazione e l'urbanizzazione stanno modificando l'economia, la società, il quadro demografico e ambientale. In sintesi, servono con urgenza delle risposte alla trasformazione del nostro modo di abitare». Nasce da queste considerazioni la decisione degli architetti di avanzare una proposta di legge. «Bisognerebbe — spiega il presidente — definire i principi di qualità delle opere pubbliche: è insensato aggiudicare gli appalti a chi ha un fatturato più alto e più dipendenti oppure solo sulla base del massimo ribasso dei prezzi. Servirebbe un nuovo codice degli appalti che tenga conto della qualità dei progetti. Anzi, servirebbe un codice dei progetti: siamo la patria del bello, del design e dell'architettura dobbiamo tornare a progettare il bello e in tempi brevi. Su 11 milioni e 900 mila abitazioni residenziali almeno 5 milioni risalgono all'ante guerra oppure sono abusive, quindi senza progettista. Bisogna rinnovare le nostre città e farlo con progetti nuovi, funzionali e moderni. Riportando in auge i canoni dell'estetica architettonica italiana che continua a fare scuola nel mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paesaggi

Giuseppe Cappochin, presidente del Consiglio nazionale degli Architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori

di **Isidoro Trovato**



“Non abbiamo paura di Amazon i commercialisti hanno un futuro”

INTERVISTA A MASSIMO MIANI,
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
NAZIONALE DELL'ORDINE
DEI DOTTORI COMMERCIALISTI:
“FORSE VERRANNO MENO
ALCUNE FUNZIONI SEMPLICI,
AUTOMATIZZATE, MA C'È
GRANDE SPAZIO NELLA
CONSULENZA, ANCHE CON
STUDI INTERPROFESSIONALI”

Adriano Bonafede

Roma

«Paura no, anche se è vero che i cambiamenti incutono sempre qualche timore. Però quella del commercialista resterà in ogni caso una professione centrale in tanti ambiti diversi. E nessuna Amazon o software potrà mai sostituirla del tutto». Massimo Miani, presidente del Consiglio nazionale dell'ordine dei dottori commercialisti e dei revisori contabili ostenta tranquillità. Nonostante tutto. Amazon, ma anche altri colossi online stanno cominciando a fornire servizi semplici che normalmente sono forniti dai commercialisti alle imprese, come ad esempio il calcolo dell'Iva sulle esportazioni o (ma per ora solo negli Usa) un servizio di calcolo di tutte le imposte. L'appetito vien mangiando e chissà dove arriveranno. Tutto questo mentre sta per arrivare in Italia la fatturazione elettronica che potrebbe trasformare in automatica ed elettronica gran parte della contabilità.

Davvero questi cambiamenti non vi allarmano?

«Lo vedo come un processo naturale di cambiamento che non può essere fermato e che non riguarda soltanto la nostra

categoria e neppure solo il nostro paese. Anche la nostra professione non poteva rimanere immune dalle modificazioni tecnologiche».

Come se li immagina i commercialisti fra dieci anni?

«Intanto ci saranno ancora e saranno dei professionisti molto utili. Certo, fra dieci anni non svolgeranno più la stessa professione in ambito fiscale o nella dichiarazione dei redditi, dove i software sottrarranno spazio. Ci sono però tante altre cose da fare: nel campo giudiziale, della finanza, dei controlli del lavoro e così via. Qui per noi il lavoro ci sarà sempre».

Dovrete specializzarvi sempre di più perché sarete sostituiti dal software nelle cose più semplici?

«Sì, certo. E non è un caso che abbiamo posto al ministro della Giustizia il tema delle specializzazioni. Vogliamo professionisti meno genera-

listi e più specialistici».

Qual è il vostro progetto?

«Abbiamo costituito, insieme ai dipartimenti di Economia di varie Università, delle Scuole di Alta Formazione (Saf): ce ne sono 14 in Italia, alcune coincidono con un regione, altre con più regioni. Facciamo corsi di 200 ore dove c'è l'obbligo di una frequenza minima con 10 aree di specializzazione. Così le competenze dei nostri iscritti crescono».

Perché avete preso dei contatti con il ministero? Le scuole funzionano già.

«Perché chiediamo di poter modificare l'ordinamento dell'Albo, creando sezioni apposite con i soggetti che hanno ottenuto il titolo di "specialista". E per questa modifica c'è bisogno di una legge, su cui c'erano molte convergenze prima delle elezioni. Speriamo di poter riprendere il discorso laddove è stato interrotto». Fi-

nora il contribuente ha avuto davanti a sé figure generaliste, noi pensiamo che sia necessaria un'ulteriore specializzazione. Ma non basta.

Che altro vorreste fare?

«Crediamo sia necessario spianare la strada a studi più grandi e organizzati di oggi, quando l'80 per cento degli studi ha il solo professionista. E io credo si vada sempre di più verso studi multidisciplinari».

Con quale competenze?

«Commercialisti, avvocati e notai possono convivere in studi multidisciplinari. Del resto noi abbiamo recentemente costituito un'associazione interprofessionale con queste tre categorie denominata "Economisti e giuristi insieme"».

Ci sarà posto in futuro soltanto per studi interprofessionali?

«No, ci sarà posto anche per studi di commercialisti con competenze molto specifiche, specialistiche, appunto».

Che altri spazi pensate di avere, posto che Amazon e gli altri vi sottrarranno quella parte di lavoro più semplice e ripetitiva?

«Io credo che avremo ancora spazio per il controllo di qualità anche nel campo fiscale. Qualcuno in futuro manderà i dati all'amministrazione finanziaria, ma chi controllerà che siano giusti? Ecco, noi ci candidiamo a questo controllo di qualità che non può fare un software».

Intanto sta per arrivare, a fine 2018, la fatturazione elettronica per tutti. Voi avete chiesto più tempo. Perché?

«Perché le piccole e piccolissime imprese sono assolutamente impreparate, alcune addirittura usano ancora la fatturazione a mano. Serve più tempo per digerire questa enorme novità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





1



2

Il ministro della Giustizia uscente, **Andrea Orlando** (1) e il direttore dell'Agenzia delle Entrate, **Ernesto Maria Ruffini** (2). Qui sotto, **Massimo Miani**, presidente del Consiglio nazionale commercialisti



65,9
PERCENTO

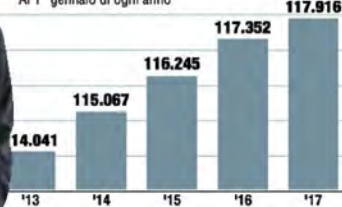
È la percentuale dei commercialisti uomini. La classe d'età più rappresentata è quella che va dai 41 ai 60 anni, con una quota pari al 63,9 del totale



I NUMERI DEI COMMERCIALISTI IN ITALIA

Gli iscritti

Al 1° gennaio di ogni anno



La distribuzione

MASCHI 67,7%



FEMMINE 32,3%

DA 41 A 60 ANNI 65,8%



≤40 ANNI 17,4%

>60 ANNI 16,9%

S. D'AMICO

Lavoro, formazione, energia del futuro la vera sfida è la sicurezza dei "big data"

GLI INVESTIMENTI
DEI COLOSSI TECNOLOGICI
NON SI FERMANO E ANCHE
LA POLITICA SE NE ACCORGE
MA CI SONO ALCUNI PUNTI
CHE L'INTERO SETTORE DEVE
TENERE PRESENTE
PER AFFRONTARE IL TEMA
DELL'ETICA SEMPRE PIÙ
PRESSANTE

Andrea Frollà

Milano
L'intelligenza artificiale non è ancora un tema di dominio pubblico ma non manca troppo prima che lo diventi. Nel corso del 2017 sono stati soprattutto gli investimenti dei grandi colossi tecnologici, le battute di alcuni leader politici e l'eco social dei progetti più avveniristici ad avvicinare i media a quella che viene ormai comunemente riconosciuta come la declinazione più dirompente dell'innovazione digitale. E anche il 2018 sembra essere partito con la stessa tendenza al rialzo del livello di guardia, tanto che tra gli osservatori e gli addetti ai lavori non mancano quelli pronti a scommettere sull'anno in corso come anno della maturità definitiva. L'esito di una simile scommessa sarebbe però tutt'altro che scontato, in particolare per un motivo preciso.

L'intelligenza artificiale è solo l'ultimo esempio di un dibattito sulle nuove frontiere dell'economia 4.0 che in tanti Paesi, tra cui rientra pure l'Italia, appare ancora fortemente sbilanciato: avanzato su alcuni fronti (tecnologico, industriale ed economico) e in ritardo su altri (politico, etico e socio-culturale). Una doppia velocità che non favorisce uno sviluppo tecnologico coerente e che è in gran parte figlia della tendenza a considerare qualsiasi innovazione come una roba da nerd e smanettoni. Mentre basterebbe fermarsi anche solo pochi secondi a ragionare delle tante sfide che abbiamo davanti, dai risvolti etici dell'AI al peso della privacy, dai lavori che farà chi nasce oggi alla sostenibilità energetica dell'innovazione, per rendersi conto del contrario.

La sfida etica

L'etica dell'intelligenza artificiale è forse l'argomento che rende più evidente quanto appena accennato. Chissà quanti solo a pronunciarlo si immaginano stanzoni zeppi di libri impolverati e filosofi con i barboni bianchi, intenti a discutere di massimi sistemi. In realtà le tante declinazioni del tema (che tra l'altro non è affatto da terza età) hanno una portata decisamente più ampia che interessa chiunque, incluso chi deve ancora nascere: la distribuzione della ricchezza generata dall'automazione, l'impatto dei robot sulle interazioni umane, l'effetto dei pregiudizi trasmessi dai programmatori, l'utilizzo dell'AI in ambito militare o ancora la nascita di nuovi diritti. Aspetti destinati a ridisegnare i contesti politici, economici, sociali e quindi impossibili da lasciare in balia della rivoluzione tecnologica. Ecco perché si sente sempre più spesso parlare di un buon governo dell'innovazione, che è probabilmente quello immaginato dalla Commissione Europea a inizio mese con il lancio del team AI. Un gruppo di esperti che avrà il compito di proporre orientamenti in materia di equità, trasparenza, democrazia e sicurezza, nonché di partorire una lista di veri e propri standard etici.

Big data e privacy

Uno degli ambiti che qualsiasi governo nazionale, europeo o internazionale dell'economia 4.0 deve monitorare con attenzione è senza dubbio la privacy. La digitalizzazione sempre più spinta non ha solo partorito i cosiddetti big data, ma ha consegnato loro un potere notevole che non deve tuttavia pregiudicare la tutela dei dati personali. Su questo fronte non bisogna stancarsi di ricordare l'avvicinamento alla piena applicazione del nuovo regolamento UE sulla privacy (Gdpr) previ-

sta per il prossimo maggio. Un intervento che a detta degli esperti posiziona l'Europa in una posizione di avanguardia, distinguendosi per l'attribuzione di un valore al dato che supera l'idea di proprietà e che gli riconosce il giusto peso nell'era digitale. Le regole non bastano però a garantire la sicurezza dei dati, per cui servono anche investimenti tecnologici. Piuttosto urgenti, verrebbe da aggiungere scorrendo i dati del nuovo rapporto Clusit: il cybercrime ha generato nel 2017 danni complessivi per 500 miliardi di dollari, con un volume di attacchi cresciuto del 240% dal 2011 e interferenze sempre più pesanti nella geopolitica, nella finanza e nella vita dei cittadini. In fondo privacy e sicurezza viaggiano di pari passo.

Educazione civica 4.0

Pure i sassi hanno capito che l'innovazione digitale passa dalla formazione delle nuove competenze. Una sfida trasversale a qualsiasi fascia d'età, che deve coinvolgere anche i più piccoli fin dai primi passi nel sistema scolastico. L'introduzione delle nuove tecnologie nelle scuole, sotto forma di corsi di coding o di stampanti 3D, è un tassello importante ma non è l'unico. A questo se ne accompagna uno altrettanto decisivo e non sempre ade-

guatamente considerato: la cosiddetta educazione civica digitale. Su questo paradigma è impegnato il progetto Generazioni connesse, coordinato dal Miur e co-finanziato dalla Commissione Europea. Non si tratta, spiegano i promotori dell'iniziativa, di riconvertire l'educazione civica nell'era digitale ma di creare una dimensione nuova che integri nella prima formazione lo spirito critico e la responsabilità. Cittadini coscienti delle implicazioni ad ampio raggio della tecnologia sono degli alleati formidabili per massimizzare i benefici in termini di educazione, partecipazione, creatività e socialità, e minimizzare gli aspetti negativi (violenza, comportamenti illegali, informazione manipolata e discriminatoria). Motivi per cui quello sui cittadini digitali del futuro potrebbe rivelarsi uno degli investimenti formativi più azzeccati.

Digitale e ambiente

Di nuove energie digitali c'è assoluto bisogno, anche nel senso proprio del termine. La digitalizzazione del settore energetico è infatti uno dei processi verticali che maggiormente può contribuire a garantire sostenibilità alla quarta rivoluzione industriale. Secondo il rapporto Digital Energy del Politecnico di Milano que-



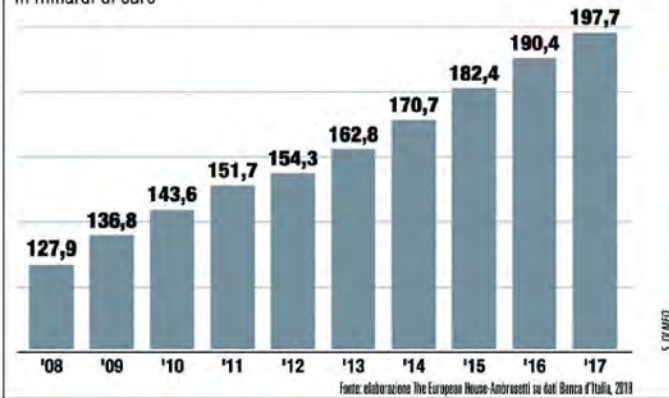
sta evoluzione smart dell'energia si declinerà su tre ambiti principali: reti, manifattura e costruzioni. E un ruolo decisivo lo avranno gli operatori dell'efficienza energetica, specialmente se saranno in grado di trasformare i dati in strumenti di business intelligence. A beneficiarne sarebbe anche l'ambiente che spera di ottenere quei vantaggi che stanno già garantendo altri paradigmi digitali. Si pensi alla sharing economy in tutte le sue forme, dall'affitto di un appartamento alla condivisione dei mezzi di trasporto, che garantiscono meno cemento, inquinamento e sprechi. Non è un caso che le nuove tecnologie figurino ampiamente nella Strategia energetica nazionale annunciata a fine 2017 dall'Italia, che comprende diverse iniziative tra cui il raddoppio degli investimenti R&S nell'energia pulita dai 222 milioni del 2013 ai 444 milioni previsti per il 2021.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONTANTE IN ITALIA

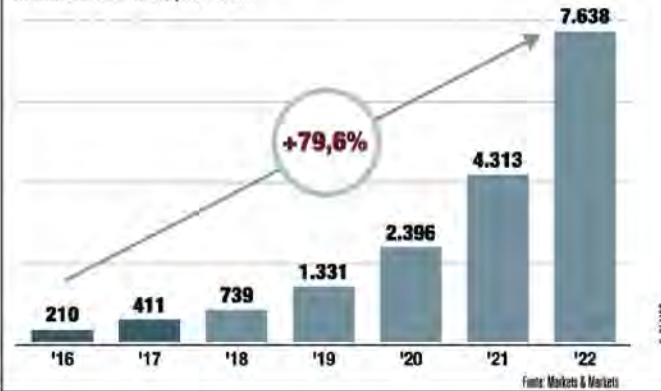
In miliardi di euro



Nel corso del 2017 sono stati soprattutto gli investimenti dei grandi colossi del tech ad avvicinare i cittadini all'AI. Sotto a destra **Enrico Cereda**

IL MERCATO BLOCKCHAIN

In milioni di dollari, previsioni



IL MERCATO GLOBALE DELLO IoT

Per settore

SMART CITIES
26%

IoT INDUSTRIA
24%

AUTO CONNESSE
7%

SMART UTILITIES
4%

ABBIGLIAMENTO
3%

SANITÀ DIGITALE
20%

SMART HOMES
14%

ALTRO
2%

Fonte: Erowit/Erubler Analysis

IL TEAM AI

L'Unione europea si è posta il problema della regolazione dei processi riguardanti l'intelligenza artificiale e la Commissione a inizio mese ha lanciato il team AI un gruppo di esperti che avrà il compito di proporre orientamenti in materia di equità, trasparenza, democrazia e sicurezza

Lo scandalo Cambridge Analytica

CHI DIFENDE I NOSTRI DATI

Juan Carlos De Martin



Juan Carlos De Martin ingegnere, insegna informatica e cultura digitale al Politecnico di Torino, dove co-dirige il Centro Nexa su Internet e Società. Dal 2011 è associato all'Università di Harvard. Il suo ultimo libro è "Università futura" (Codice Edizioni, 2017). Sito: demartin.polito.it

Si torna a parlare dell'utilizzo di Internet per creare messaggi politici altamente personalizzati. Cambridge Analytica, infatti, un'azienda britannica già molto discussa dopo l'elezione di Trump, è tornata alla ribalta perché avrebbe acquisito – grazie ad una app fintamente accademica – i dati di Facebook di circa 50 milioni di americani. La vicenda ha due aspetti principali. Il primo riguarda i nostri dati personali, mentre il secondo – connesso al primo – la rinnovata capacità di creare messaggi politici personalizzati.

Relativamente ai dati personali, l'aspetto che più colpisce delle rivelazioni su Cambridge Analytica è che solo 270.000 persone abbiano volontariamente installato l'app, consentendo all'app di accedere ai propri dati. Le restanti 49.730.000 persone sono i contatti Facebook dei 270.000, persone del tutto ignare del fatto che i loro dati potessero finire a terzi. Uno dei cardini della tutela dei dati personali, il consenso informato, ne esce a pezzi.

Riguardo alla personalizzazione dei messaggi, invece, è opportuno ricordare che i politici da sempre cercano di dire agli elettori quello che pensano che gli elettori vogliono sentirsi dire: sostegno all'istruzione se insegnanti, lotta al crimine se abitanti dei quartieri più insicuri e così via. L'hanno fatto e sempre lo faranno negli incontri di persona, e l'hanno anche fatto con lettere cartacee e chiamate telefoniche. I mass media, invece, obbligavano i politici ad articolare messaggi rivolti ad amplissimi settori dell'elettorato. I due tipi di messaggi – quelli particolari e quelli generalisti – convivevano, rafforzandosi e integrandosi a vicenda.

Con la diffusione del digitale, però, i dati personali sono enormemente aumentati. Si rinnova allora l'interesse per la personalizzazione spinta dei messaggi politici, una personalizzazione che può utilizzare informazioni che nessun politico vecchia maniera ha mai avuto: informazioni su quali video guarda un elettore, quali libri dice di amare, quali blog legge con assiduità, se va a correre tutti i giorni o meno, e così via. La speranza – di per sé legitti-

“ È necessario dare ai singoli più capacità di controllo e rendere trasparente l'origine dei messaggi politici ”

ma – è che questi nuovi dati, così copiosi e così intimi, non solo offrano la chiave per arrivare al cuore di ogni singolo elettore, ma che la offrano automatizzata, ovvero, ad un costo contenuto. Quello che una volta si riusciva a realizzare con immensa fatica – ma altrettanto immensa legittimazione democratica – con la rete territoriale dei partiti di massa ora sembra realizzabile con una frazione di quelle risorse da un pugno di persone chiuse in una stanza piena di computer.

Non sappiamo ancora con certezza quanto queste tecniche siano efficaci; tuttavia la personalizzazione dei messaggi politici è un diritto che non può essere invocato solo quando si è d'accordo col messaggio politico sottostante. Questo non vuol dire che tutto vada bene, anzi, è necessario agire con fermezza in due direzioni principali. Da una parte dobbiamo chiedere una sempre maggiore tutela dei dati personali, nella consapevolezza che ormai non esistono più dati innocui: ogni dato che ci riguarda, per quanto apparentemente irrilevante, infatti, può essere correlato con altri per estrarre informazioni potenzialmente molto intime su di noi. Dobbiamo quindi permettere ai singoli di controllare – in modo facile e intuitivo – i propri dati in modo molto più capillare e robusto di quanto non capiti oggi.

Dall'altra parte abbiamo urgente bisogno che gli utenti delle reti sociali e dei motori di ricerca capiscano perché vedono quel che vedono sul loro schermo, con ampia facoltà di personalizzare la loro esperienza. In particolare di ogni messaggio politico si dovrebbe capire da chi è stato prodotto e sulla base di quali dati, dando all'utente la facoltà di decidere sia se vederne altri, sia se continuare o meno a concedere l'uso dei propri dati per finalità politiche. In altre parole, in questo momento tutte le armi stanno dalla parte di chi controlla lo schermo. È ora che su quello stesso schermo compaiano funzionalità che rafforzino il potere di chi lo schermo lo guarda, cioè, ciascuno di noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

